

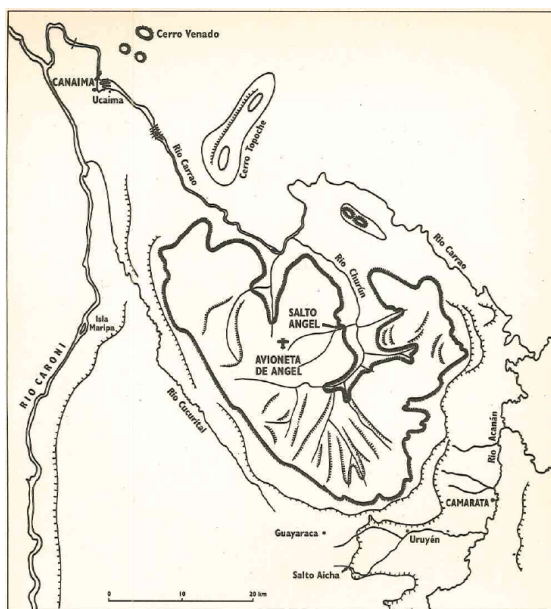
Jan Brokken

JUNGLE RUDY

Traduzione di
Claudia Cozzi



IPERBOREA



Mapa di Truffino e Dunsterville dell'area intorno a Canaima e l'Auyán Tepui.

I
Nel suo mondo perduto

Quando scesi dall'aereo a Canaima, lui non era lì ad aspettarmi. O almeno, da nessuna parte vidi un uomo riconoscibile al volo dalle orecchie: il lobo destro gli era stato strappato da un serpente a sonagli una volta che, stremato dal caldo di mezzogiorno, si era assopito nell'amaca, mentre la parte superiore del sinistro era intaccata dalla leishmaniosi, una malattia trasmessa da un parassita della pulce della sabbia, diffusa nella foresta pluviale quanto il mal di mare sulle navi. C'era invece un indio, appoggiato alla staccionata che segnava la fine della pista d'atterraggio e l'inizio della savana, un indio dalle orecchie a sventola. Vidi anche un paio di donne vestite come si conviene a un ambiente infestato dalle zanzare, con così tanto color kaki addosso che all'inizio le scambiavi per militari. Ma non c'era traccia dell'uomo che cercavo, un tizio sulla sessantina che si sbarbava di rado, le cui guance scavate e il corpo emaciato ancora ricordavano i tempi in cui si era nutrito di formiche fantasticando di lautì banchetti.

Una settimana prima gli avevo inviato un fax con l'esplicita richiesta di accompagnarmi al Salto Angel. Per arrivare alla cascata ci vogliono un giorno o due, perfino a bordo di una *curiara* con un motore potente, e volendo credere a ciò che avevo sentito sul suo conto, avrebbe potuto riempire senza sforzo le lunghe ore sul fiume con i suoi racconti. E per di più

nella mia lingua, perché anche se dal nome non lo si sarebbe indovinato, Rudy Truffino era nato all'Aia, in Olanda.

La carriera prodigiosa e le orecchie malconce, gli occhi irrequieti e la risata roca mi erano stati descritti da alcuni amici di Curaçao, negli anni in cui avevo vissuto sull'isola. Avevano fatto lunghe escursioni con Truffino nei territori da lui esplorati con l'aiuto degli indios pemón, un'area vasta quanto l'Olanda al di sotto dell'Orinoco; avevano acceso in me una scintilla di stupore raccontandomi che parlava la lingua dei pemón, condivideva la loro avversione per il concetto di proprietà e sembrava trovarsi più a suo agio tra quei seminomadi che con i suoi ex compatrioti.

Quel che subito mi conquistò di lui fu che, per riuscire a sopravvivere nella giungla, ascoltava regolarmente il *Don Giovanni* o una vecchissima registrazione di Ella Fitzgerald, oppure un trombettista le cui note struggenti sapeva imitare alla perfezione mentre si lavava di dosso il sudore nell'acqua del fiume, dopo una spedizione faticosa. Per di più, in mezzo a quel nulla, si era circondato di migliaia di libri, cosa che non trovavo per niente strana – avrei fatto lo stesso, nel profondo della foresta vergine. Sapere che stava trascorrendo i suoi ultimi anni con un'india mi fece pensare che fosse sospeso tra due mondi, e io ho un debole per questo genere di persone.

La moglie di Truffino era morta, le tre figlie si erano trasferite in città, ma lui era rimasto nella Gran Sabana. L'aveva detto ai miei amici di Curaçao: voleva essere sepolto nella giungla, non in un cimitero, perché i cimiteri erano trop-

po affollati per i suoi gusti e lui, a poco a poco, si era abituato agli spazi aperti.

Quindi continuava ad accompagnare gli amanti della natura incontaminata su per fiumi impetuosi fino alla cascata più alta del mondo. Non si faceva nemmeno pagare troppo: così, dopo un lungo periodo di stallo a Curaçao, gli avevo inviato quel fax.

Non avevo in programma di scrivere di lui – avevo appena terminato un romanzo e volevo sfruttare le settimane in Venezuela per pensare con calma al successivo –, tuttavia mi era sembrato da subito un uomo dai tratti romanzeschi. Mi era già capitato, in territori inospitali, di imbattermi in europei spinti alla ricerca dell'ignoto dall'avversione per una vita prevedibile quanto un breviario liturgico, e ne ero rimasto colpito perché io invece non avevo mai saputo tagliare i ponti con il passato. Tra lasciare la propria terra per lunghi periodi e svanire del tutto c'è una bella differenza: non si trattava semplicemente di nature vagabonde, ma di persone che erano letteralmente partite per non fare più ritorno, e ciò che continuavo a chiedermi era come fossero giunte a quella decisione e se non se ne fossero mai pentite. «Il buon viaggiatore», recita un proverbio cinese, «sa dove sta andando, il viaggiatore perfetto dimentica da dove è venuto» – ma non è troppo sicuro che in quell'ambito si possa raggiungere la perfezione. Va da sé che Truffino la pensava diversamente; una delle cose che volevo chiedergli, non appena fossimo partiti alla volta della cascata, era come avesse sconfitto quella paura che, in un certo senso, continuava a frenare me: la paura di non sentirmi più a casa da

nessuna parte. Non mi sembrava il tipo che risponde con un'alzata di spalle e, del resto, su un fiume tanto solitario si dovrebbe essere più inclini a parlare con franchezza.

Prima della partenza, convinto che Truffino li avrebbe citati, lessi i classici resoconti di viaggio di Von Humboldt, Bates, Wallace, Spruce e dei fratelli Schomburgk, che avevano navigato i fiumi attorno alla Gran Sabana, e quelli di Koch-Grünberg e Im Thurn, che per primi avevano esplorato l'area senza però riuscire a penetrarvi a fondo. Lessi i romanzi di Conan Doyle, Gallegos e Carpentier, ambientati sullo sfondo delle mesas, gli studi di Thomas sugli indios pemón, i reportage di Ruth Robertson sulla prima grande spedizione verso il Salto Angel e la pila di articoli di giornali e riviste che Millicent Smeets-Muskus mi aveva consegnato quando le avevo spiegato che mi sarei messo in marcia con Rudy Truffino. Millicent lo aveva intervistato nel 1984 per il quotidiano di Curaçao *Amigoe* ed era stata così scrupolosa da conservare in uno scatolone tutta la documentazione su Truffino e la Gran Sabana.

Da Caracas presi un volo per Ciudad Bolívar, la cittadina fondata dal Gran Liberatore sulla riva melmosa dell'Orinoco, e da Ciudad Bolívar un secondo volo per Canaima. L'aereo era un Boeing, ma rasentava i canyon come fosse un Cessna, offrendomi così uno scorcio del Salto Angel: due fiumiciattoli che precipitavano da una mesa colossale e atterravano in una nube di vapore centinaia di metri più in basso, in una valle dalla fitta vegetazione. Dal finestrino dell'aereo vidi altre mesas sfumare all'orizzonte, quattro o cinque delle novantaquattro situate

tra il sudest del Venezuela, il nord del Brasile e la Repubblica Cooperativa di Guyana, un tempo Guyana britannica. Nella lingua dei pemón le montagne si chiamano *tepui* o *tepuy*, «case di dio», ma viste dall'alto assomigliano piuttosto a isole circondate da un mare di nubi. Sono isole anche in un altro senso: il geologo Uwe George, di cui avevo sulle ginocchia un articolo scritto per il *National Geographic*, definisce le mesas come «isole nel tempo».

I *tepui* sono quel che resta dello Scudo della Guyana, la più antica formazione di arenaria al mondo, risalente al tempo in cui Africa e Sudafrica erano ancora uniti. Alcuni raggiungono i cinque, sei, settecento chilometri di circonferenza, e la maggior parte supera i duemila metri di altezza. Essendo perfettamente isolate, il novantotto per cento delle piante che vi crescono non si trovano in nessun'altra parte del mondo; sono piante antediluviane, piante – e magari perfino animali e insetti – che altrove, in seguito alla separazione di America e Africa, si sono estinte o evolute in maniera completamente diversa. Oppure, nelle parole di Carpentier: «Piante che all'alba dei tempi sono fuggite dall'uomo per venire a rifugiarsi qui, nelle ultime valli preistoriche.»

Quando Rudy Truffino vi giunse negli anni Cinquanta, la Gran Sabana era un territorio pressoché ignoto; dal punto di vista scientifico era ancora inesplorato quanto la luna.

Mentre l'aereo si preparava all'atterraggio, vidi il punto in cui Truffino aveva costruito il suo primo accampamento, un luogo d'incredibile bellezza, di fronte a cinque cascate che si tuffano in un lago lungo una parete di rocce

rossastre. Il secondo accampamento che costruì si trova un paio di chilometri più a sud, sulla sponda del Río Carrao. Il primo l'aveva battezzato Canaima, il termine con cui gli indios pemón indicano lo spirito del male. Il male, secondo loro, arriva quasi sempre da lontano, dalla cima di una montagna, da una tribù confinante che mira allo scontro o da estranei accecati dalla mania di trovare pietre preziose e oro. Pare che, quando videro i primi bianchi, i pemón abbiano mormorato «*canaima*», parola poi entrata nel vocabolario venezuelano dopo che Rómulo Gallegos la scelse come titolo per il suo romanzo sull'oscuro sudest del paese. Truffino battezzò il secondo accampamento Ucaima. Questo si trova vicino a una cascata ricca d'acqua anche durante il periodo secco; *ucaima* significa «ciò che attira tutto a sé».

L'indio con le orecchie a sventola scavalcò la staccionata e venne a presentarsi. Si chiamava Josef Gregori e scoprii che lavorava al campo di Rudy Truffino. Quello stesso giorno mi raccontò che suo padre era nato nel nord Italia mentre sua madre era della Gran Sabana. Dalla madre india doveva aver ereditato la bassa statura e i capelli di un nero bluastro, lisci e con la frangia dritta: l'acconciatura degli antichi caribe, che si tagliavano le chiome con le mascelle affilate di un piranha essiccato. Sul padre venni a sapere due cose: che l'aveva battezzato Josef, lasciando intendere una possibile discendenza tirolese, e che poco dopo se l'era squagliata.

Josef mi accompagnò al fiume sul suo furgone, seguendo un sentiero che la pioggia aveva trasformato in un torrente fangoso. Prima di

caricare il mio bagaglio nella *curiare* dovette svuotare la grande piroga dall'acqua servendosi di un barattolo; poi coprì la mia valigia e il mio zaino con un telo di plastica.

Mentre navigavamo verso il campo, sul fiume danzava una cortina di pioggia. La stagione delle piogge era esplosa in tutta la sua irruenza: in un solo giorno il livello del fiume era salito di un metro. Passammo un villaggio indio; mi infagottai ancora di più nell'impermeabile di plastica che mi riparava dal vento oltre che dall'acqua. Tiravano forti raffiche e in mezzo al fiume faceva decisamente freddo, cosa che mi sorprese, trattandosi di un territorio a soli sei gradi a nord dell'equatore. Tuttavia, quando più tardi scesi a terra e presi la valigia dalle mani di Josef, faceva di nuovo caldo.

Attraversai un campo erboso e passai sotto un albero che, mi disse Josef, era stato piantato dopo il terremoto del 1967. Sembrava essere lì da secoli. Subito dietro l'albero c'era il cuore dell'accampamento, una costruzione dalle forme tondeggianti di una capanna indiana.

«*Señor Rudy*», disse Josef di sfuggita indicando una foto alla parete: era Truffino, con un cappello di feltro in testa e una pipa lunga e sottile stretta tra i denti. Il ritratto era senz'altro opera di un fotografo professionista, che aveva voluto sottolineare l'espressione risoluta del suo volto.

«*Y señora Gerti.*»

La moglie di Truffino teneva in braccio un tucano reggendolo per le zampe; alle sue spalle, su una panca in listelli di bambù, si muovevano tre ragazzine bionde, e Rudy aveva sulle ginocchia un *acure*, la più grande di tutte le marmotte.

Alla stessa parete erano appesi lance, ceste, archi e frecce, cerbottane e altri oggetti comunemente usati dai pemón, che Truffino aveva conservato nel corso degli anni non tanto per farne una collezione quanto per impedire che venissero gettati e che ci si dimenticasse di come vivevano gli indios prima che la Gran Sabana fosse esplorata.

All'ora di pranzo Josef mi servì il pasto al tavolo. Ero l'unico ospite. In lontananza sentivo un tizio che parlava al telefono in uno spagnolo rapido, e avevo visto due cameriere, piccole ragazze indie, che si erano allontanate in tutta fretta; da qualche parte doveva anche esserci un cuoco, ma durante il pranzo l'unico a farsi vedere fu Josef. Mi fece compagnia, però, un animale dal muso bislungo, con le orecchie tonde e il manto irsuto color marrone con strisce grigio chiaro. Un tapiro. Truffino l'aveva trovato nella foresta, mi informò Josef; all'epoca era così piccolo che a malapena si reggeva sulle zampe; nel frattempo aveva senza dubbio raggiunto i cento chili.

Smise di piovere. Mentre annusavo l'aroma deciso del caffè venezuelano che Josef mi aveva servito dopo pranzo, passarono in volo delle farfalle grandi quanto fazzoletti; erano le straordinarie *morpho*, le cui ali possono raggiungere un'apertura di venti centimetri, ali di un azzurro metallico che a ogni battito catturano la luce riflettendone il bagliore.

Spuntò il sole e la temperatura salì vertiginosamente. Josef propose di andare al Salto Sapo, una delle sette cascate nei paraggi di Canaima; chiesi se prima non fosse meglio parlare con il



Rudy e Gerti Truffino con le tre figlie Lily, Gaby e Sabine (foto: archivio R. Truffino).

señor Rudy della nostra escursione al Salto Angel, ma Josef disse che ce ne saremmo occupati in seguito; in quel periodo dell'anno bisognava approfittare di ogni momento di tregua dalla pioggia.

Quando salimmo in barca il cielo si tinse di un azzurro che aveva ben poco da invidiare a quello delle farfalle. Il Sapo era a neanche mezz'ora di navigazione; per avvicinarci il più possibile alla cascata avremmo poi dovuto percorrere a piedi un tratto di giungla.

Avevamo appena scalato la prima collina quando Josef si chinò sul frutto viola di una pianta. Aprì il marsupio e tirò fuori un involto di carta; dovetti tenerglielo aperto mentre spremeva i semini dal frutto. In caso di infezione agli occhi, mi spiegò, bisogna infilare un paio di quei semi sotto ciascuna palpebra e dormire così per

una notte: assorbiranno la sporcizia che ha causato l'infiammazione. Una cinquantina di metri più avanti raccolse le giovani foglie di un mango: lasciandole bollire in acqua per mezza giornata si ricava un infuso utile a trattare qualunque infezione. Mentre scendevamo la collina strappò un paio di steli da una pianta lianosa: il *bejuco de cadena* è un rimedio imbattibile contro la diarrea. Poco più in basso raccolse le foglie della *boja anestesia*: in caso di mal di denti basta masticarne una e nel giro di un quarto d'ora il dolore sarà passato. Il bottino successivo, il frutto del *merey*, l'anacardo, venne decantato come il miglior rimedio per il mal di gola; scendendo ancora il pendio raschiò un po' di resina dal tronco di un albero: un toccasana per la bronchite.

Quand'era bambino la nonna gli aveva insegnato a riconoscere le foglie di ogni albero; in seguito gli aveva mostrato cosa ci si poteva fare. Josef era cresciuto a Ciudad Bolívar, la città sul grande fiume marrone, dove sua madre si era trasferita in cerca di fortuna. Quando aveva all'incirca sei anni, la nonna era andata ad abitare con loro. Il padre italiano si era dileguato anni prima, la madre lavorava in una lavanderia; fu la nonna india a educarlo. Una volta adulto, Josef aveva deciso di riscoprire i luoghi da cui aveva attinto il proprio sapere e fu l'unico dei nipoti di sua nonna a fare ritorno alla Gran Sabana. Lavorò un paio di settimane nella cucina del campo di Canaima, finché il señor Rudy non lo assunse come guida. Fu lui a completare la sua istruzione: Truffino dimostrò di conoscere la natura tanto quanto la nonna di Josef e, in caso di dubbio, poteva sempre consultare i libri della biblioteca.